

Gli infiltrati

Il 3 luglio 1980, nella prima audizione di fronte alla Commissione d'inchiesta sul caso Moro, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa esaltò la tecnica dell'infiltrazione.

Alla Commissione stragi oggi non appaiono più sostenibili le reticenze sull'esistenza di infiltrati nelle Br, se non altro perché, ascrivendosene giustamente merito, ne scrisse lo stesso generale Carlo Alberto Dalla Chiesa in un appunto del 1979 al Ministro dell'interno Virginio Rognoni. Un infiltrato, ebbe infatti a dire Dalla Chiesa, avrebbe reso possibile la cattura di Peci (il quale in seguito si pentì ma, dopo una «intempestiva» fuga di notizie da parte di organi investigativi, subì la vendetta trasversale dell'uccisione del fratello Roberto ad opera dell'ala senzaiana delle Br).

L'audizione del 10 febbraio 2000 di frate Mitra, al secolo Silvano Girotto, alla cui collaborazione con i carabinieri viene attribuita la cattura di Renato Curcio e Alberto Franceschini nel 1974, ha permesso alla Commissione di centrare il nodo, anche questo sempre rifiutato a priori, rappresentato dalla presenza di infiltrati nelle Brigate Rosse. Non intendiamo diffonderci sull'assenza nell'ordinamento giuridico di strumenti idonei a sfruttare questo utile strumento di lotta al terrorismo, ma dobbiamo rilevare come siano inaccettabili sul piano logico e documentale le affermazioni di quanti hanno sempre negato l'esistenza di infiltrati nelle Br, quasi fosse (e non lo è) un fatto che la Commissione non ritiene giustificabile.

Dunque le Br erano veramente impermeabili?

Torniamo indietro di qualche anno. Missionario e poi guerrigliero, Girotto torna in Italia con una fama rafforzata dal libro e da un singolare servizio del settimanale di destra «Candido», che sembra fatto apposta per accreditarlo presso le Br.

Grazie ai buoni uffici dell'avvocato Lazagna (ex partigiano da lui definito «guru intellettuale delle Br») che dà indicazione in tal senso al dottor Enrico Levati, Girotto riesce ad entrare in contatto con Curcio, che incontra due volte. Un terzo incontro è fissato per l'8 settembre 1974 a Pinerolo. Curcio va all'appuntamento insieme a Franceschini e la trappola scatta. Il 3 settembre però a Levati era giunta una chiamata che preavvisava la trappola. Della cosa, afferma Girotto, fu sorpreso il capitano Pignero, giacché della data esatta dell'operazione non erano a conoscenza neppure gli uomini di Dalla Chiesa. Girotto non ha dubbi nel dire che la chiamata venne dall'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno e del medesimo avviso è il pubblico ministero torinese Moschella. L'11 ottobre 1974 Girotto dichiara al giudice istruttore di Torino che l'avvocato Lazagna si convinse ad incontrarlo dopo aver saputo che agli Affari riservati «risultavo come un capo delle Br e una velina in tal senso era stata passata a Giorgio Pisanò, direttore de "Il candido"». L'informazione a Lazagna - afferma Girotto - veniva dalla stessa fonte che aveva dettato la segnalazione a Pisanò.

Il 7, a Parma, Moretti sta per essere estromesso dal comitato perché, insieme a «Rocco» aveva spinto (fortunatamente invano) per concludere il

rapimento Sossi con l'uccisione dell'ostaggio. Moretti torna a Milano ed è messo al corrente dell'allarme di Levati. Moretti ha dichiarato, senza però riuscire a convincere Franceschini, di averle tentate tutte ma di non essere riuscito ad avvertire in tempo i compagni, che quindi sono arrestati. Dobbiamo anche riconoscere che Curcio invece scagiona Moretti ma dice pure che al momento dell'arresto aveva con sé un elenco di nomi di politici, diplomatici, militari, magistrati, ufficiali di polizia e carabinieri, trovato in un'incursione negli uffici di Edgardo Sogno. Di esso però non si troverà più traccia.

Subito dopo gli arresti un comunicato delle Br addita pubblicamente come traditore Giroto, che risponde con un beffardo comunicato: «E così signori delle Br, mentre strombazzavate ai quattro venti il vostro folle tentativo di attacco al cuore dello Stato, siete stati colpiti voi». Non sembra però che, fortunatamente, al Giroto sia accaduto nulla dopo quella sorta di condanna a morte emanata dai brigatisti. Lo ritroviamo a Parigi durante il sequestro Moro.

C'è un appunto SISMI che indica come al Giroto fossero stati dati dei «contributi» economici per venire incontro alle sue difficoltà economiche familiari.

Dopo gli arresti, Moretti, che stava per essere estromesso dal Comitato esecutivo, ne è riammesso e si ritrova leader delle Br organizzandole secondo una linea «militare» e con un occhio ai rapporti internazionali per procurarsi armi.

Giroto aveva comunque detto nel 1999: «Se solo lo avessero voluto Moretti non sarebbe mai diventato una primula rossa né l'artefice del sequestro Moro e della strage di via Fani. Ma il punto è che non vollero». A Giroto infatti era stata affidata addirittura la gestione di una sorta di campo di addestramento militare presso la cascina Spiotta, presso la quale sarebbero dovuti passare tutti gli uomini delle Br. L'operazione dei carabinieri interruppe questo possibile canale.

Renato Curcio ricorda inoltre che fu in particolare Mario Moretti ad insistere per coinvolgere Giroto nell'organizzazione; grazie a quel suo avallo fu fissato il terzo (e per Curcio fatale) incontro dell'8 settembre.

Occorre anche riflettere sull'identità di un «collaboratore di nuovo tipo» infiltrato nelle Br, forse dall'Ufficio affari riservati di Federico d'Amato. Un brigatista che il 18 aprile 1974 fece parte del commando che sequestrò a Genova il giudice Mario Sossi e che addestrò i brigatisti alla pratica delle «gambizzazioni». Interrogato solo nel 1997, ammette di aver collaborato con l'ufficio politico della questura di Milano (anche in virtù della sua conoscenza di quartiere di Curcio e Franceschini), un ex paracadutista, iscrittosi al Pci, di nome Francesco Marra.

Dopo il sequestro Sossi, «Rocco» contribuì a preparare l'azione del commando brigatista che il 18 febbraio 1975 riuscì a liberare Renato Curcio dal carcere di Casale Monferrato (anche se qualcuno ipotizza che poi abbia contribuito a farlo riacciuffare). Numerose altre furono le azioni a mano armata che Marra-Rocco attuò da infiltrato nelle Br, ma venne sempre «coperto», se con ciò intendiamo che fu tenuto fuori da ogni inchiesta

della magistratura fino al 1997. L'identità e il ruolo di Francesco Marra, misteriosamente, verrà tenuta coperta anche da Alfredo Bonavita (che pure è il primo pentito del gruppo storico delle Br); nel 1981, impegnato a raccontare ai magistrati la dinamica del sequestro Sossi, Bonavita elenca tutti i nomi dei 18 brigatisti che vi parteciparono, ma dimentica «Rocco»; invece di quello dell'infiltrato, indicherà il nome di Mario Moretti, uno dei brigatisti del Comitato esecutivo che certamente non partecipò al sequestro Sossi.

Qui non si tratta di giocare con i termini ma di badare alla sostanza: le Br erano state infiltrate praticamente sin dalla nascita. Al primo attentato incendiario del 1971 prese parte un sindacalista «informatore» ed il generale Romeo, capo dal 1975 al 1978 dell'Ufficio D del Sid (poi Sismi) ha detto il 3 giugno 1978 che sia la prima (come noto già allora) che la seconda cattura di Curcio furono opera dei servizi e che gli infiltrati non erano i soli Pisetta e Giroto.

Resta ancora il fatto che una «soffiata» fece scoprire Gallinari in viale Metronio il 24 settembre del 1979. E ci sono poi le dichiarazioni di Cornacchia su un certo «Santini» infiltrato proprio nel periodo del sequestro Moro. È chiaro che le operazioni di «infiltrazioni» potrebbero averle portate a termine anche apparati diversi da quelli istituzionali e, direttamente ed indirettamente, con finalità che nulla riguardano l'eterodirezione, anche apparati internazionali.

La cosa non meraviglierebbe nessuno, anzi ci meraviglierebbe il contrario. Conferma ci è venuta già nel 1990 dallo stesso generale Bozzo che, constatando la non «inviolabilità» ideologica delle Br, faceva proprio questa ipotesi: laddove riuscì Dalla Chiesa (certamente con Giroto, forse con altri) potevano riuscire altri «a maggior ragione». Anzi citò persino Gladio ai giudici romani Ionta e Palma. La cosa trova ulteriore conferma nel fatto che il Mossad era abilmente riuscito nel passato ad avvicinare lo stesso Moretti.

Il problema non sta nell'esistenza ma nell'uso degli infiltrati: non risulta ad esempio che si fece tesoro delle dichiarazioni di Pisetta, che già nel 1972 aveva fornito praticamente l'intero elenco dei fondatori delle Br. Una inefficienza colposa (non dolosa) va ravvisata anche in quei mancati arresti. Segnaliamo, a margine, che pure il Levati, indiziabile di «favoreggiamento» è processato solo nel 1978, dopo 4 anni. Certo è che colui che aveva chiamato dal Ministero avrebbe avuto da allora buon gioco ad accreditarsi per il futuro come interlocutore affidabile per le Br ...

Nell'immediatezza del sequestro Moro, ci ha detto il professor Tritto, parlando di un altro genere di «infiltrati» ci sarebbe stato uno studente russo (il cui nome è nell'elenco Impedian) che tentava di avvicinare Moro. Ma c'è anche, e l'audizione del giornalista Scialoja riflette questa opinione, chi ritiene che le informazioni documentali alle Br durante la fase degli interrogatori passasse attraverso il canale inverso: assistenti universitari di Moro che gli facevano avere carte da lui tenute nel suo studio privato di via Savoia. Cosa che, si è detto, impensierì il Ministero dell'Interno al punto da commissionare ai servizi una indagine sulla pericolosità

di questo canale di comunicazione. Il tutto ovviamente non è accertato e non è neppure accertabile se chi sa non sente il bisogno di dire. Come si vede tuttavia non è ben definibile a priori chi potesse infiltrare chi.

Se comunque le prime Br riescono ad individuare ed espellere gli infiltrati, in seguito l'organizzazione sembra perdere questa capacità e, a fronte delle proclamazioni di purezza ideologica e di totale impermeabilità, le Br finiranno con l'avere persino contatti con la malavita e, indirettamente, con i servizi. Questo determina la fine delle Br con la gestione senzaiana del sequestro Cirillo.

Il Viminale

Strane cose accadevano tra le file brigatiste. Ancor più strane e confuse furono le mosse dei vertici istituzionali. Anche in pieno sequestro Moro. L'audizione del 23 febbraio 2000 del professor Vincenzo Cappelletti in veste di ex coordinatore del Comitato informale di esperti costituito dal Ministro dell'Interno Francesco Cossiga durante il sequestro Moro ha permesso di aprire uno squarcio su circostanze imprudentemente ignorate dagli stessi inquirenti.

Il professor Cappelletti ha infatti detto di non essere mai stato ascoltato da alcun magistrato e ha riferito che nel comitato composto da esperti scelti dallo stesso Cappelletti, «vi erano personaggi aderenti alla P2 e vicini alla Cia». In verità di uomini della P2 si scoprirà poi che erano zeppi tutti i vari comitati di crisi che si riunivano per «gestire» il sequestro. Inoltre alla P2 aderivano i vertici di quasi tutti gli apparati di sicurezza e Polizia.

Questo non significa dire che il sequestro fu gestito dalla P2 ma la constatazione deve essere fatta e messa nero su bianco agli atti della Commissione. La Commissione stragi presentò già durante la X legislatura un'ampia relazione sui fatti non ancora chiariti, stesa grazie all'approfondimento di elementi forniti dai processi *Moro-ter* e *Moro-quater*, dal ritrovamento di documenti in via Monte Nevoso, dai contenuti di alcuni memoriali dei brigatisti. In questa legislatura abbiamo ricevuto alcuni documenti che fanno chiarezza su vicende significative: ad esempio quella riguardante le dimissioni del prefetto Gaetano Napolitano, segretario del Cesis, durante il rapimento Moro. La versione corrente è che Napolitano avesse avanzato le sue dimissioni proprio durante quei 55 giorni, fu invece l'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti a revocarlo dal suo incarico. Vogliamo qui notare che il prefetto Napolitano era l'unico dirigente dei servizi segreti dell'epoca che non apparteneva alla loggia P2.

Quando si venne a sapere che la lista degli iscritti alla P2 e la lista dei responsabili durante l'intera operazione era per una buona parte identica, si chiuse il cerchio. Aleggiana il fantasma di Michele Sindona, banchiere privato di fama internazionale ma anche della P2, uomo di fiducia di alcuni ambienti del Vaticano e insieme della mafia, accusato di aver

istigato l'assassinio dell'avvocato Ambrosoli, e ritenuto responsabile della bancarotta del Banco Ambrosiano.

Come sappiamo, Sergio Flamigni ha sostenuto la tesi secondo la quale esisteva al Viminale un secondo *staff* ufficioso, una sorta di comando d'ombra. I membri di questo *staff* sarebbero stati Licio Gelli, un responsabile del Ministero dell'interno, Federico D'Amato e uno specialista americano, probabilmente un agente segreto che lavorava per conto di Henry Kissinger e Capo del dipartimento Anti-terrorismo dell'U.S. *State Department*, Steve Pieczenik. D'Amato e Pieczenik facevano parte anche dello *staff* ufficiale. D'Amato diresse per alcuni anni la sede centrale della CIA Europe a Berna. Visto che CIA e SISMI facevano parte della stessa «famiglia» P2 (furono mandanti e loggisti in una persona), era ovvio che nel *team* del ministero dell'Interno non ci si occupava della telefonata anonima che indicava cinque persone coinvolte nella strage di via Fani. Le tracce avrebbero per esempio portato alla macchina da scrivere di proprietà dei servizi segreti. Il comunicato telefonico passò alla polizia solo dopo 29 giorni.

Peraltro si eseguì una prima perquisizione in una tipografia il giorno della morte di Moro.

Di comitati in verità ce ne erano parecchi: quello diretto da Cappelletti (non risultano verbali) brilla per «originalità». Analizzando l'audizione cadrebbe in errore colui che si meravigliasse dell'ammissione circa l'apparente vuoto di informazione che regnava al Ministero. Ad una analisi più attenta si vede infatti come da un lato uomini preziosi dal punto di vista operativo e di intelligence investigativa erano stati messi in disparte (il generale Bozzo ne ha parlato anche recentemente) mentre dall'altro si affermava, partendo dal Comitato informale, la doppia linea: dialogo e, parallelamente, «Sindrome di Stoccolma» cioè tentativo di delegittimare l'ostaggio per depotenziarne le dichiarazioni. Un membro di quel comitato, l'americano Steve Pieczenik ha detto più volte di aver avuto l'impressione che a Roma non si volesse la salvezza di Moro.

Ma c'è tra Maccari e Cappelletti un punto essenziale di coincidenza, e questo lo si vede nella conferma che intorno alle Br esisteva un'area di contiguità intellettuale. È logico pensare che questo fu forse l'ambiente in cui concretamente si svolse una sorta di trattativa o probabilmente più trattative che si elisero e che non necessariamente avevano come obiettivo la salvezza di Moro. Cossiga si circondò di esperti in gran parte individuati dal medesimo Cappelletti per incarico fiduciario del ministro dell'Interno, ma a differenza di quanto riferito dal professor Silvestri, membro di quel gruppo, Cappelletti ha spiegato che non si trattò di consulenze isolate, ma di un gruppo che lavorò collegialmente e con l'assistenza del prefetto Squillante, che verbalizzava i contenuti delle riunioni. Cappelletti non è personaggio di secondo piano dal momento che è lui il primo contattato dal Ministro Francesco Cossiga per costituire il comitato ed è, significativamente, ancora lui uno tra gli ultimi a vedere Moro prima del

sequestro. Era infatti a colloquio con lui nel suo studio, il pomeriggio del 15 marzo 1978.

Cappelletti è inoltre in qualche modo collegabile ad alcune associazioni internazionali, come la «Lega Mondiale anticomunista» e l'«Associazione per l'unificazione per lo spirito cristiano mondiale». Tutti organismi legittimi, si intende, ma molto ben orientati e tali da far capire l'affidabilità del professore in una operazione che, in quanto luminare della medicina, non avrebbe, a rigor di logica, dovuto averlo tra i protagonisti.

Cappelletti ha inoltre spiegato che è stato lui ad aver contattato Ferracuti, e non viceversa. Il professor Ferracuti è l'esperto che per primo fece l'ipotesi della sindrome di Stoccolma per depotenziare le lettere di Moro.

Come oggi sappiamo, tra i membri iscritti alla Loggia Propaganda Due, si trovano una trentina di generali italiani, i capi di tutti i servizi segreti italiani e la maggior parte del comitato di crisi del Ministro Cossiga che si occupava dei fatti durante il rapimento di Moro. Una persona risultante nell'elenco P2, il colonnello Camillo Guglielmi, parte attiva anche di Gladio, era presente per sua stessa ammissione in via Fani alle nove di mattina del 16 marzo. Egli giustifica la sua presenza grazie ad un invito a pranzo da un amico. La possibilità di un pranzo alle nove sembra che viene condivisa senza troppi problemi anche dal brigatista Moretti in un'intervista televisiva. Un dipendente ed agente di Guglielmi, Pier Luigi Ravasio, dirà poi che il suo Capo sarebbe stato informato prima della data e luogo del rapimento.

Quello che stupisce della dinamica di via Fani è la precisione (geometrica potenza, avrebbe detto il professor Piperno con fortunata espressione) con la quale sono stati uccisi i cinque agenti della scorta: la metà dei proiettili risultano fatti esplodere dalla stessa arma. Moretti dichiara che tutte le Br avrebbero sparato da un lato ma le indagini dimostrano il contrario. I proiettili provenienti da quell'arma presentavano una particolare vernice che si usa normalmente contro la ruggine. La verniciatura particolare dei proiettili porterebbe alcuni ad ipotizzare una loro provenienza da depositi militari sotterranei. Sta di fatto che a via Fani passò quel giorno l'ufficiale di Gladio responsabile dell'addestramento delle unità di combattimento «stay behind» alla base NATO a Capo Marargiu.

Le Br, nonostante alcune esercitazioni nell'arte di sparare, avevano gravi problemi con le armi e come ha rivelato il brigatista Bonisoli «Noi avevamo una preparazione militare approssimativa. C'eravamo allenati ogni tanto a sparare alle bottiglie, in periferia, il mio mitra si inceppò e io non sapevo cosa fare». Di qui la ragionata convinzione che, la dinamica dell'agguato ed il numero dei partecipanti debba ancora, dopo 22 anni e mezzo, essere oggetto di accertamenti per raggiungere una verità convincente. Esiste inoltre un'informazione fornita da tre testimoni che parlano di una Honda presente sul luogo della strage, con due uomini a bordo. Uno dei quali avrebbe addirittura sparato ad un testimone, l'ingegner Alessandro Marini. I brigatisti però negano tutto e sostengono che

non avrebbero avuto nessuna moto in via Fani. (Il Manifesto del 23 aprile 1998 titola Br-«Peppe», «Peppa» e la Honda fantasma di via Fani).

Il 10 gennaio 1996, presso il Tribunale di Udine, nel corso di un processo per diffamazione, il funzionario di Ps Antonio Esposito ha negato di essere stato in servizio presso la Sala operativa della Questura di Roma durante il sequestro Moro. Ma ha dichiarato il falso: fino a tutto il 30 maggio 1978, infatti, il commissario capo Esposito fu regolarmente in servizio presso la Sala operativa della Questura, quella stessa Sala operativa con la quale era in costante contatto, via radio, la scorta dell'onorevole Moro. Quella stessa Sala operativa dalla quale, la mattina del 16 marzo, si sospetta che qualcuno abbia indotto il caposcorta di Moro, maresciallo Leonardi, a transitare in via Fani, e che ordinò alla volante presente in via Bitossi via Massimi di precipitarsi in via Fani (agevolando così la fuga dei brigatisti dal luogo della strage). Il commissario capo Antonio Esposito era affiliato alla P2, e tra gli appunti sequestrati al brigatista Valerio Morucci venne trovato un appunto recante l'indirizzo e il numero telefonico del piduista Esposito.

Il caso Markevitch

Come sappiamo, è stato il brigatista Valerio Morucci, e non qualche commissario dietrologo, a porre la questione dell'«Anfitrione fiorentino delle Br». Vogliamo qui affrontare preliminarmente, tra i misteri risolvibili, la questione Markevitch, e lasciare più avanti la rilevanza della città di Firenze come oggetto di riflessione.

Alla fine di maggio del 1999 abbiamo visto la stampa diffondersi a lungo su un misterioso «personaggio» che ospitava Moretti a Firenze. Il nome del musicista russo Igor Markevitch, compariva già nel 1980, quando era all'apice della notorietà, in un rapporto del Sismi. Secondo il servizio segreto militare a condurre l'interrogatorio di Moro, nel carcere delle Br, era un Igor Caetani, nome più tardi corretto in Igor Markevitch, marito della nobildonna Caetani, della medesima famiglia romana che dà il nome alla strada ove fu lasciata l'auto con il cadavere di Moro e proprietaria del palazzo nobiliare che si trova all'angolo tra via Caetani e via dei Funari, a venti metri da dove la mattina del 9 maggio 1978 fu ritrovata la Renault rossa. Un palazzo con il passo carraio e due leoni in pietra nel cortile, che corrispondono alle indicazioni fornite dal giornalista Mino Pecorelli su Op.

Il volantino numero 7 messo a punto da Chichiarelli, era stato finora considerato un semplice depistaggio. Ma ci si chiede se invece non era una segnalazione che indicava dove andare a cercare Moro, anticipandone la condanna a morte. La «Duchessa» è un personaggio ricorrente nelle allegoriche rivelazioni di Pecorelli che, due settimane dopo l'uccisione di Moro, sembrava conoscere l'ultima prigioniera: scrisse infatti che in via Caetani, dietro il muro dov'è stato trovata la Renault, la Duchessa vede «i ruderi del Teatro Balbo», luogo d'azione degli antichi gladiatori.

Igor Markevitch, negli anni '50, viveva in una dependance di villa Tatti, in casa del critico d'arte Bernard Berenson, sulle colline tra Fiesole e Settignano, oggi sede di un'università americana. Poi soggiornò in una villa di Fiesole. Markevitch era un ex partigiano ed Alberto Franceschini raccontò che i brigatisti consideravano gli ex partigiani un punto di riferimento, basti pensare all'avvocato Di Giovanni. Il colonnello Niccolò Bozzo, stretto collaboratore di Dalla Chiesa, ha raccontato alla Commissione stragi che il generale poco tempo prima della morte inseguiva un'ossessione: «Era convinto che a tirare le fila fosse una rete messa in piedi, durante la Resistenza, dagli Usa, uomini infiltrati nelle organizzazioni di sinistra come ex partigiani rossi, ma in realtà di opposta ideologia». Tutto ciò, dobbiamo prenderne atto, appare ai brigatisti una invenzione di sana pianta.

Via Caetani è una strada che si diparte da via delle Botteghe Oscure, a ridosso del Ghetto, i cui dintorni ospitavano numerosi covi Br, a quanto si scopre oggi. Elfinò Mortati, il primo pentito, raccontò di essere stato ospite di due brigatisti individuati con i nomi di «Anna e Franco» in via dei Bresciani, vicino ai Banchi Vecchi. E nel rapporto Sismi del 1980 si fanno proprio questi due nomi, come coloro che interrogarono Moro: però la descrizione che ne fece Mortati non coincide con nessuno dei brigatisti noti.

Chi è dunque l'anfitrione? L'anfitrione di Firenze è, dice Morucci, il proprietario della casa fiorentina dove si riuniva la direzione strategica brigatista durante il sequestro e Moretti ne conosce l'identità. Antonio Marini, il magistrato che come sostituto procuratore della Repubblica di Roma ha indagato sul caso Moro fino al 1998, dice: «Da sempre sappiamo che buona parte del sequestro Moro è stata gestita da Firenze, ma non siamo mai riusciti a trovare elementi». Marini ricorda quell'audizione in cui Valerio Morucci parla di Mario Moretti definendolo «la sfinge» e invita a capire cosa avvenisse a Firenze, dove si riuniva il comitato esecutivo e chi fosse il personaggio che ospitava i dirigenti brigatisti. Per Marini l'«Anfitrione» è un intellettuale, che non parla il linguaggio delle Br «e che oltre a ospitare i membri del comitato esecutivo probabilmente ricopriva anche il ruolo di suggeritore».

Di fatto, appena Valerio Morucci parlò in Commissione dell'anfitrione, è sceso un silenzio di tomba ed anche persone che avevano dato cenni di disponibilità ad essere audite, hanno da allora rifiutato le convocazioni in commissione. Stessa questione per quanto concerne il possibile contatto con il Mossad. Anche questa è una constatazione che riteniamo di dover fissare in una relazione finale.

Il discorso va allora puntato sul famoso fumetto del mensile «Metropoli» che a suo tempo pubblicò un'inquietante ricostruzione del delitto Moro. Il fumetto fa vedere un volto nascosto che partecipò all'interrogatorio di Moro. Si suppone (ed oggi è certo) che le domande sarebbero state precostituite, cioè formulate in ambienti esterni e portate a via Montalcini. Con ciò la possibilità di riconoscere in una persona precisa l'ombra del «grande vecchio».

«Metropoli è Piperno e quindi è lui che dà i contenuti al fumetto», ha detto nell'aprile del 1999 in Commissione l'on. Signorile, protagonista della pseudotrattativa, che incontrava il *leader* dell'Autonomia durante i giorni del sequestro. Piperno ha smentito seccamente questa convinzione. Noi non crediamo nel Grande Vecchio tuttavia, nel fumetto, che è estremamente realistico (basti pensare all'individuazione dei ruoli di Signorile e Fanfani), si rileva una singolarità che è quasi un messaggio: dell'uomo che interroga Moro non viene disegnato il volto. Signorile lo spiega con un: «Evidentemente è un volto collettivo».

Non è necessario arrivare a Markevitch, ma certo quella pista ci ha portato in Toscana.

Giovanni Senzani

L'altra figura, accanto a quella di Mario Moretti, che merita la massima attenzione, è quella del professor Giovanni Senzani, criminologo con laurea americana. Il 21 marzo del 2000 la Commissione ha potuto ascoltare un magistrato fiorentino che si è interessato a lungo di indagini sul terrorismo toscano. Il dottor Tindari Baglione, rispondendo alle domande poste dai membri della Commissione, ha detto, fra l'altro:

«Tale Bombaci, che era il figlio di un maestro di Carlentini, risiedeva a Tavernelle Val di Pesa, ma venne arrestato in un appartamento di Borgognissanti. Mi fu detto dalla molto più preparata questura - ufficio DIGOS (quindi non c'è scritto da nessuna parte ma è il mio ricordo) che questo appartamento era nella disponibilità del professor Senzani, un grosso criminologo che aveva espresso delle ipotesi a livelli molto alti, non mi ricordo se sul luogo di cattura. Non è che sono reticente è che non si tratta di fatti documentali; fu un discorso del tipo: "Lo vogliamo avvisare Senzani di chi si mette in casa?". Io risposi che non avrei avvisato nessuno, perché facevo il magistrato e non il telefonista. Quindi è in questi termini che il discorso va posto. Alla domanda se eravamo più preparati noi o loro, la mia risposta, con una battuta, potrebbe essere che avevamo gli stessi consulenti, cioè il Senzani... Questa informazione la appresi da uno della DIGOS e per rispetto all'alta carica non vorrei far nomi... all'epoca mi fu detto che il professor Senzani era un esperto di queste vicende. Mi dissero che il professor Senzani era un uomo delle istituzioni...».

Un collega di Baglione, che pure lo ha smentito su alcune circostanze fattuali, il dottor Gabriele Chelazzi, sul ruolo di Senzani è però chiaro: Senzani già dal 1977 è organicamente inserito nelle Br. Aveva quindi già rapporti con la colonna toscana e l'ipotesi che si affaccia è che abbia potuto svolgere una funzione assai rilevante anche sul caso Moro. Vanno quindi riviste anche le gerarchie e le singole responsabilità e connivenze dei componenti del comitato toscano delle Br. Il fatto che Giovanni Senzani personalità dall'alto profilo culturale, possa aver avuto un ruolo di primissimo piano nella gestione del sequestro Moro è la novità più significativa che la Commissione abbia potuto apprendere in tanti anni di lavori. Chelazzi ha avallato la concreta possibilità di una gerarchia interna alle Br, con almeno una personalità di spicco che egli ha ritenuto compatibile con Giovanni Senzani.

Il 3 giugno 1987, al processo per la strage di Bologna, il faccendiere piduista Francesco Pazienza ha parlato di rapporti tra il Senzani e il Sismi

guidato dal generale Nino Lugaresi e dai suoi uomini, come il colonnello Demetrio Cogliandro. «I contatti con Senzani – ha detto Pazienza – erano tenuti, tramite l'agente Luciano Bellucci, da quel Corti che altri non è che il colonnello Cogliandro. Nei servizi infatti si usano nomi di copertura che cominciano con le prime due lettere del vero nome». Dagli atti giudiziari sono risultati invece presunti contatti tra Senzani e il generale del Sismi Pietro Musumeci. Di presunti legami tra Senzani e i servizi segreti aveva parlato infatti il pentito Roberto Buzzatti anche nel processo di Ancona per l'omicidio di Roberto Peci. Nel maggio dello stesso anno, in merito all'uccisione del giudice Palma, Morucci aveva ammesso che l'indicazione dell'obiettivo venne dall'interno del carcere dell'Asinara e che le informazioni sul giudice furono raccolte da una «talpa» del ministero di grazia e giustizia. Alla domanda se fosse Giovanni Senzani, Morucci ha risposto: «presumo di sì», ma – si era affrettato ad aggiungere – «so per certo che Senzani non c'entra con altre vicende e tantomeno con quella Moro».

Peraltro di Senzani si parlò in merito alla vicenda di presunte registrazioni video di Moro che sarebbero state ritrovate nella sua casa fiorentina, ma di esse non si seppe mai nulla. Così come sono scomparse quasi tutte le registrazioni di un altro sequestro in cui Senzani, ormai capo delle Br, è stato coinvolto: il sequestro Cirillo, rimasto famoso per la trattativa segreta che vide coinvolti criminalità e servizi.

La figura del Senzani è stata ricollegata anche all'attività del capo centro del SISMI a Firenze, Mannucci Benincasa. Questi, condannato per un arsenale di armi collocato nell'abitazione del nobile fiorentino Pianetti Lotteringhi, aveva rivelato di aver piazzato una centrale telefonica in via Sant'Agostino per ricevere le chiamate di un «confidente» sulle mosse dei brigatisti. La centrale venne smantellata subito dopo l'arresto del Senzani. Il tutto accadeva proprio durante il sequestro Moro. Senzani, che insegna anche all'Università di Firenze, è anche coinquilino, insieme a Luciano Bellucci, agente del Sismi, di un appartamento romano in via della Vite. Giovanni Senzani è il contatto parigino di Stay Behind.

Nel luglio 1988, Massimo Gidoni, medico, ex brigatista della colonna marchigiana e condannato ad oltre vent'anni per il sequestro di Roberto Peci affermava in un'intervista al settimanale «Panorama» di nutrire «alcune perplessità» sul comportamento di Mario Moretti, suo corregionale e compagno nel viaggio per mare con cui le Br si rifornirono di armi in Medio Oriente. Rispondendo ad una domanda in cui gli si chiede «cosa pensa dei sospetti espressi da Franceschini che Moretti possa aver agito per conto di altri», Gidoni dice di non capire le spiegazioni di Moretti, «non attendibili per nessuno». A proposito del viaggio in Medio Oriente, Gidoni cita un appuntamento a Cipro tra Moretti e quello che gli fu detto essere «un uomo importante di un gruppo palestinese» che gli fece avere il carico di armi da portare in Italia (viene alla mente la storia dell'arma non contestata all'Azzolini). A proposito dell'incontro tra Senzani e il generale del Sismi Musumeci rivelato dal «pentito» Buzzatti il quale accusò Gidoni di aver fatto da intermediario, il medico afferma che «la storia po-

trebbe anche essere vera ma il personaggio che fece da tramite tra Senzani ed i servizi segreti è stato sostituito per comodità con la mia persona; sarei stato usato per coprire qualcuno che doveva restare protetto».

L'ex questore Arrigo Molinari nell'agosto 1986, affermò di sapere che Giovanni Senzani «era sicuramente in contatto con elementi del Sismi deviato». Di tale certezza non esiste alcuna prova. Molinari, autore di una serie di indagini sulle brigate rosse genovesi, arrivò a suo dire alla identificazione del Senzani come brigatista rosso a tutti gli effetti già in quel 1978, grazie a una denuncia che indicava il criminologo come cervello delle Br. Il Molinari avrebbe avuto queste informazioni dal capo della P2 della Liguria William Rosati, che, dice sempre Molinari (il quale afferma di aver indagato su possibili legami tra P2 e l'eversione Br) fece la delazione alla polizia in quanto «nutriva del risentimento nei confronti di Senzani» che «si era intromesso per la successione alla presidenza della facoltà di medicina di Genova».

Nel settembre 1978 era stata ritrovata una borsa «dimenticata» (l'ennesima dimenticanza) dalla brigatista Fulvia Miglietta contenente volantini con minacce al professor Canepa, sostenuto da Rosati. Canepa poi rinunciò effettivamente alla candidatura. Molinari, allora questore a Genova, aveva chiesto notizie di Senzani alla questura di Firenze già nel settembre del 1978 ma gli fu risposto che a suo carico non c'erano precedenti sfavorevoli. Il questore segnalò allora i suoi sospetti al direttore centrale dell'Ucigos e poi al ministro degli interni Rognoni mentre a Dalla Chiesa avrebbe inviato una vaga «velina» in cui forse neppure si faceva il nome esplicito del Senzani. Di fatto il Senzani fu inquisito, arrestato (ma subito rilasciato) solo nella primavera del 1979, dopo la cattura del comitato rivoluzionario toscano delle Br, ma nessun provvedimento fu poi preso nei suoi confronti fino all'arresto del 1982.

Molinari disse di avere la certezza che tutto quanto era accaduto nell'ultimo quadrimestre 1978 e nel primo quadrimestre 1979 (cambio di vertice alla questura di Genova, dopo una inchiesta ministeriale) «era stato pilotato dal Senzani, che, indubbiamente venuto a conoscenza delle indagini sul suo conto, le aveva fatte depistare».

Una istanza (della difesa di Massimo Gidoni) per allargare la testimonianza di Molinari a tutto quanto l'ex vicequestore sa di Senzani, è stata però respinta dalla corte insieme alla richiesta di audizione come teste di Francesco Pazienza, che dichiarò al giudice istruttore di Napoli dottor Alemi e ad un giornalista di essere a conoscenza di rapporti fra Senzani e il Sismi. Anche le richieste di ascoltare il deputato radicale Massimo Teodori e/o di acquisire la sua deposizione alla commissione giustizia della Camera su Luciano Bellucci, amico di Senzani e da questi - secondo quel che dice lo stesso Bellucci - arruolato nel Sismi, sono state respinte. Al giudice Priore, il 15 dicembre 1982, nell'ambito del Moro-ter, Roberto Buzzatti aveva confidato che, prima del sequestro Peci, Senzani si era incontrato alla stazione di Ancona con un presunto esponente dei servizi segreti. Senzani, ha rivelato a suo tempo Buzzatti, descrisse l'individuo come un agente del KGB o del Sismi. Sempre secondo il «superpentito»,

l'appuntamento con costui era stato procurato dal dottor Massimo Gidoni. Alle dichiarazioni di Buzzatti fece seguito una indagine che in un primo momento sfociò in un *fotofit* molto somigliante al generale Musumeci ma poi non ebbe riscontri in tal senso né ulteriori sviluppi.

Nel 1976 una sua perizia salva da una grave condanna l'Ippoliti, «armiere» di cui poi parleremo.

Giovanni Senzani era stato fermato ben due volte, una prima nel 1976 e la seconda nel 1978 durante il sequestro Moro, ma in entrambi i casi senza conseguenze. Dopo il caso Moro egli sarebbe tornato negli USA (dove si era specializzato). In via Gradoli sono state trovate delle carte riguardanti le strutture giudiziarie, che, insieme al welfare, costituiscono l'epicentro delle riflessioni e, purtroppo, delle azioni del Senzani. È agli ufficiali di Polizia giudiziaria del Pubblico ministero Marini che l'11 febbraio 1994 Savasta afferma di esser venuto in seguito a conoscenza del ruolo attivo di Senzani nelle Br a Firenze durante il rapimento di Moro.

Dunque fino al 1977 Senzani è il grande «irregolare» delle Br, un irregolare di peso e di grande prestigio intellettuale. Nell'autunno ci risulta promosso a pieno titolo, anzi, secondo la sentenza definitiva, è nell'organizzazione almeno dalla fine del 1977. Savasta ha ricordato che nel frattempo c'era stata la vicenda Moro alla quale, aveva saputo, Senzani aveva collaborato fattivamente da Firenze. La verità processuale dice il contrario, almeno fino a questo momento.

Circa due mesi dopo l'arresto di Bombaci la Digos prende l'iniziativa di segnalare ai magistrati l'opportunità di indagare su Senzani. Di qui la perquisizione del 13 marzo 1979 durante la quale a Senzani è trovata una agenda: egli viene arrestato per palese reticenza (dice di non ricordare la persona che, stante i suoi stessi appunti, ha appena incontrato; definisce frutto della pessima abitudine di scrivere sul *bus* certe sigle indecifrabili; infine attribuisce ironicamente alla sua posizione «previdenziale» tre lunghi numeri segnati nell'agenda) ma poi lo si deve rilasciare. La Digos segnala che nel giugno 1979 egli si rende irreperibile.

Nel 1979, all'atto dell'arresto, risulta essere contrattista dell'Istituto di studi sociali di magistero a Firenze. Ma è a Bologna che si laurea e svolge la prima tesi sulle carceri. All'inizio degli anni '70 abita a Roma in via della Vite con un suo compagno di servizio militare, quel Bellucci che poi si rivela collaboratore del servizio segreto. Svolge corsi finanziati dalla Cassa del Mezzogiorno (cosa che non deve meravigliare: all'epoca il Cerpet sembra che finanziasse il progetto Metropoli, grazie alle amicizie nel PSI; Pietro Mancini è buon amico di Piperno e figlio di un leader calabrese del partito. Lo stesso Piperno è assessore in una giunta manciana) ed a Torre del Greco Senzani riunisce per un convegno su un caso di parricidio i professori Fenzi e Toni Negri. Diventa quindi borsista negli USA, a Berkeley (andrebbe accertato se abbia avuto rapporti con l'USIS) ed ancora è contrattista all'Università di Siena. In Toscana collabora con il mensile del socialista Lagorio e le sue ricerche sul *Welfare* sono finanziate dal CNR. Accredito come ricercatore presso il CNR, partecipa ad un convegno a Lisbona sulle istituzioni carcerarie. Nel corso

di indagini sul suo conto, a Genova, sono trovati appunti su quel convegno e sulle prese di posizione di certi convegnisti. A Lisbona sono presenti tra gli altri i magistrati Minervini e Tartaglione ed il medico napoletano Paolella. Tutti e tre finiranno in breve tempo uccisi dalle Br. Nel 1979 si occupa di economia politica, ma in quell'anno ormai Senzani è il *leader* delle Br toscane: nel novembre iniziano gli attentati contro obiettivi legati al mondo delle carceri. Ci sarà poi anche l'uccisione di magistrati che operavano in quell'ambito, finché il 31 dicembre del 1980 è ucciso il gen. Galvaligi, che era dal 1977 alla guida dei carabinieri delle carceri e che forse ebbe occasione di sospettare la sparizione di carte da via Monte Nevoso.

La sentenza del processo fiorentino parla anche di frequentazione tra Moretti e Senzani: nella primavera del 1979 il Ciucci, che doveva incontrare Moretti, all'appuntamento si trova di fronte Senzani. Logico pensare che ci fosse una conoscenza tra questi. La conoscenza è confermata anche dal Savasta e dal professor Fenzi, altro cattedratico legato alle Br, cognato di Senzani.

Senzani è importante anche perché ad un certo punto diventa il crocevia dei rapporti internazionali delle Br, come sottolineato dall'audizione del dottor Priore (la 57^a seduta della XIII Legislatura):

«Abbiamo certamente indagato sui viaggi fatti dai rappresentanti dei rapporti internazionali delle Brigate Rosse in Francia. I rappresentati sono stati diversi nel tempo: ricordo che c'è stato il periodo in cui erano tenuti da Dura, quello che fu ucciso a Genova il 28 marzo 1980 nel corso dell'irruzione dei carabinieri di Dalla Chiesa nella base principale della colonna genovese. Ricordo altresì che in questi viaggi, in genere, il rappresentate delle Br veniva accompagnato da una donna, che per un certo periodo è stata la Braghetti, poi la Miglietta: si recavano a coppie, c'era un appartamento, partecipavano a questi incontri con altre organizzazioni e, almeno fino a quando la titolarità delle relazioni internazionali è stata assunta da Senzani, addirittura con presenze istituzionali francesi. Ricordo addirittura che il rapporto fu preso da un rappresentante della colonna romana, dal fronte delle carceri e fu l'ultimo in quanto poi la frazione di Senzani si dissolse - i rapporti internazionali li aveva assunti l'ala senzaniana. Per quanto riguarda i viaggi di Moretti, egli viaggiava molto, usando il documento di un'altra persona».

Parigi: Hyperion

A Parigi trovano rifugio e protezione molti fuoriusciti italiani, perseguiti per fatti eversivi. Ma già da tempo vi risiedevano alcuni personaggi estremamente rilevanti. Il giudice veneziano Mastelloni ha indagato su una partita di armi ed esplosivi, tra cui 150 mitra «Sterling», che sarebbe stata ceduta dall'Olp alle Br e trasportata dal Libano a Venezia. L'accordo per la cessione alle Br delle armi sarebbe stato raggiunto a Parigi nel corso di un incontro tra esponenti del gruppo terroristico italiano e i rappresentanti palestinesi. A fare da tramite sarebbero stati alcuni esponenti della scuola di lingue parigina «Hyperion», tra cui, Duccio Miglietta Berio, Corrado Simioni, Giovanni Mulinaris, il tutto a conoscenza di uomini dei servizi. Il brigatista pentito Galati ha descritto il ruolo di Mario Moretti, i suoi rapporti con la scuola di lingue parigina «Hyperion» e la corrispondente evoluzione nella strategia delle Br. Galati ha ricordato la «scissione» tra

il gruppo storico delle Br e quello che costituì il cosiddetto «Superclan», cui apparteneva anche Moretti.

«Fu una divisione politica (...) che perdurò anche durante la gestione del sequestro Moro. Moretti era considerato una persona ambigua per i suoi rapporti con l'Hyperion, i cui esponenti erano ritenuti in contatto con i servizi».

Successivamente, ha raccontato Galati,

«l'esecutivo Br formalizzò addirittura l'accusa che Moretti era una "spia", nel senso che aveva rapporti personali al di fuori dell'organizzazione e che si riferivano a soggetti politici internazionali che potevano condizionare l'attività delle Br. Si trattava di rapporti politici che Moretti non voleva assolutamente delegare a nessuno, uno strumento di potere che diventò motivo di duro contrasto».

Da notare che prima Semeria, poi Franceschini cominciarono a dubitare di Moretti. Galati ha detto di aver appreso dallo stesso Moretti della fornitura di armi da parte dell'Olp e ha sostenuto che

«all'interno delle Br non era un mistero per nessuno che l'Hyperion fungesse come un'agenzia per varie forze eversive e come struttura di sostegno per i latitanti, di cui si servì in particolare l'Autonomia romana».

Un dato di fatto è l'assoluzione del dicembre 1990 in Corte d'assise a Venezia. Da alcuni studiosi (in particolare da Gianni e Antonio Cipriani) è stata avanzata l'ipotesi che il quarto uomo fosse «la mente dell'azione terroristica» che costò la vita a Moro, e che facesse parte di un livello elitario delle Br:

«il *superclan*, struttura che nel periodo del sequestro Moro era attiva dietro la facciata della scuola Hyperion, il centro parigino indicato in una nota dell'Ucigos, come sede della Cia e tra i cui fondatori ci sarebbe padre Felix Morlion, uomo dei servizi internazionali in attività in Italia fin dal 1943».

Nel luglio 1991 su *La Repubblica* il dottor Mastelloni scriveva:

«Due momenti centrali dell'esperienza brigatista sono stati gestiti in modo "separato", clandestino agli stessi militanti e a molti dirigenti. Si è autorizzati, in via ipotetica, a coerentemente connetterli. Si tratta dei rapporti internazionali e del sequestro Moro. In entrambe le vicende compaiono pochissimi militanti: sempre Mario Moretti, sempre Laura Braghetti e, attraverso essa o direttamente, sempre Prospero Gallinari. E allora non è stragante ricordare che il nucleo storico ha sempre ricondotto una concezione elitaria di tal fatta della lotta rivoluzionaria alla pregressa militanza in quei pochi mesi, nel 1970, di Moretti e Gallinari nel Superclan - struttura che voleva infiltrarsi nelle Br per diventarne la testa - e che diffidenze verso Moretti e Gallinari avevano origine proprio da questo loro passato. Se ci fosse stato, nei pressi o lontano dalla prigione di Moro in via Montalcini, un quarto uomo, magari con una sicurezza strategica superiore, nessuno dell'organizzazione l'avrebbe mai saputo».

Nella sentenza ordinanza del 20 giugno 1989 con cui rinviò a giudizio diciannove persone nell'ambito di un'inchiesta su una presunta fornitura di armi ed esplosivi da parte dell'Olp alle Brigate Rosse nel 1979, il dottor Mastelloni collegava il «Superclan» alla nascita delle brigate rosse, e affermava che la successiva attività della scuola parigina di lingue «Hyperion» sarebbe consistita nel collegamento internazionale tra gruppi eversivi. Si arrivava ad ipotizzare una presunta attività di esponenti del super-

clan e dell'«Hyperion» a Roma nella fase di preparazione del sequestro Moro. Subito dopo il sequestro di Moro vengono diffusi alcuni *identikit*: uno riguarda il marito (Salvoni) della nipote del religioso francese Abbé Pierre, il quale si precipita a Roma e, dopo colloqui con esponenti democristiani, riesce a far rientrare i sospetti.

L'ex brigatista Franceschini nella 50ª seduta della Commissione nella XIII legislatura ha ribadito il ruolo dell'Hyperion come motore di traffici di armi e centro di rapporti terroristici internazionali. Ha detto:

«Stranamente, in tutte le inchieste giudiziarie ci si muove in ogni direzione ma non si può mai arrivare lì. Anche l'inchiesta condotta a Padova dal giudice Calogero fu bloccata a causa di una fuga di notizie relative proprio all'Hyperion; il *Corriere della sera* pubblicò la notizia che il giudice Calogero aveva inviato agenti di servizio per indagare sulla scuola Hyperion e, a quel punto, i servizi segreti francesi ruppero ogni rapporto di collaborazione con quelli italiani e l'indagine quindi terminò. Pertanto, è sempre stata attuata una certa protezione nell'ambito di questo filone».

Ha ricordato i trascorsi di Corrado Simioni nel Partito socialista milanese «da cui fu espulso nel 1963 per indegnità morale» per una rivalità con Craxi. Prosegue Franceschini:

«Sta di fatto che negli anni 1964-1965 Simioni scomparve dall'Italia e - sempre sulla base di dichiarazioni che mi rese - si recò a Monaco, in un istituto di cui non ricordo il nome, per studiare teologia e latino. Infatti, mi resi conto della sua preparazione e gli chiesi se per caso aveva studiato da prete e lui mi rispose di aver studiato teologia a Monaco. Me ne parlò come un fatto di interesse culturale, intellettuale, niente di strano. Poi ricompare in Italia col movimento studentesco nel 1968. Comincia a gironzolare all'interno del movimento, proponendo ai vari *leader* o agli studenti un quotidiano del movimento, per il quale diceva di avere i soldi e gli strumenti. Questo era il suo progetto. Diceva di essere un giornalista della Mondadori: sono notizie che andrebbero verificate. Lo conosco bene perché poi fondò insieme a Curcio il Collettivo politico metropolitano (...). Con lui già si parlava di lotta armata: era uno di quelli che spingeva di più verso la lotta armata, tant'è che l'occasione della rottura tra Curcio e me da una parte e lui e il suo gruppo dall'altra avviene nel settembre 1970, di fronte ad alcune sue proposte che ritenevamo assolutamente avventuriste».

Nel settembre 1970 Simioni proponeva di uccidere il principe Borghese, il che insospettì Franceschini quando poi vennero fuori le voci del *golpe*.

Gli uomini del *superclan* (nel senso di «superclandestino») pensavano, continua Franceschini di:

«infiltrare tutti i gruppi della sinistra e della destra per poi orientarli in un certo modo. (...) Loro comunque operarono in Italia fino al 1973-1974, poi sciolsero questa organizzazione e se ne andarono a Parigi dove aprirono l'Hyperion (...). Duccio Berio era il braccio destro di Simioni: suo padre era un famoso medico milanese, ebreo, a suo dire legato ai servizi israeliani. Ho quasi la certezza che il canale attraverso cui fummo contattati passava per questa persona. C'era poi una francese, del giro di "Mani tese", Françoise Tuscher, che era la nipote dell'Abbé Pierre. Quest'ultimo era un personaggio importantissimo in Francia nell'attività di volontariato, che aveva fatto la resistenza insieme a De Gaulle, era uno dei suoi uomini di fiducia sin dalla partenza dall'Algeria. Inoltre Duccio Berio era il genero di Malagugini».

Secondo Franceschini il gruppo di Simioni decise nel 1974 di chiudere i conti con la giustizia italiana (cita a questo proposito il magistrato Di Vincenzo) e di passare a Parigi. Ovviamente Franceschini non è una

fonte diretta per quanto può riguardare il caso Moro, ma i fatti relativi all'epoca li ha vissuti di persona e tende a ribadire il suo giudizio sugli uomini di quel gruppo: «Potevano benissimo essere al servizio del KGB, come anche della CIA». Significativamente una succursale della scuola di lingue parigina aprì e chiuse i battenti a Roma proprio durante il sequestro Moro. Alla domanda: «Fu aperta una succursale dell'Hyperion in via Nicotera 26 durante il sequestro Moro: le consta?» Franceschini risponde:

«nell'autunno del 1977 aprono - e la cosa interessante è questa - alcuni uffici dell'Hyperion in Italia in via Angelico, mi sembra, e anche questo palazzo è simile a quello di via Gradoli. Poi si scopre che è pieno di appartamenti legati ai servizi, che come a via Gradoli erano di agenzie *import-export*. (...) Aprono questo ufficio lì, che resta aperto fino alla fine del giugno 1978. Quindi anche in questo caso è un arco di tempo particolare. Sempre da ciò che ho letto negli atti della Commissione precedente, questi personaggi gironzolavano per l'Italia con dei tesserini per gli abbonamenti a "Nuova polizia" e quando venivano fermati tiravano fuori il tesserino come «abbonatori» alla rivista "Nuova polizia". Direi che questo è abbastanza interessante, perché è chiaro che un poliziotto che vede un tesserino di questo tipo pensa che comunque si tratti di un collega».

Diverso è il discorso di Pace, esule a Parigi:

«Hyperion come luogo di contatto tra organizzazioni del terzo mondo legate quantomeno ad una parte della sinistra socialista francese, protette per un periodo anche da consiglieri del Primo ministro o del Presidente della Repubblica, ma non certo come crocevia di organizzazioni terroristiche. Tenga presente che i francesi sono estremamente vigilanti».

Con le confessioni di Michele Galati e di Marina Bono sono stati raccolti elementi sulle attività di copertura e di appoggio al terrorismo italiano che si ha ragione di ritenere siano state svolte dall'istituto Hyperion. Negli anni 1967-1970 le biografie di Simioni e Mulinaris, in particolare, coincidono con quelle di Curcio, Moretti, Mara Cagol e Franceschini. Nel memoriale che Marco Pisetta scrisse nel lontano 1972, si legge:

«Al termine della riunione di Rocchetta Ligure, che si rivelò un fallimento rispetto all'obiettivo di unificazione dei gruppi clandestini, Curcio, Saugo e Simioni rientrarono a Milano continuando nella loro attività nell'ambito del Collettivo politico metropolitano che successivamente si trasformò in Sinistra proletaria. Verso il settembre-ottobre 1970, Curcio e Simioni dettero vita ad un gruppo clandestino che doveva fiancheggiare, con metodologia tipica dei "tupamaros", la lotta politica "legalitaria" della "Sinistra proletaria". A questa frangia occulta venne dato il nome di Brigate rosse. In nome di "Giustizia popolare", secondo quanto venne a dirmi Mulinaris Giovanni, furono compiute dalle Brigate rosse un certo numero di azioni».

Pisetta racconta poi del conflitto tra Simioni e Curcio

«che sfociò nella defezione di Simioni dalle Brigate rosse. Quest'ultimo, nel distaccarsi, si appropriò di quasi tutto l'armamento disponibile e dei mezzi finanziari».

Il *superclan* nacque con la volontà dichiarata di egemonizzare e coordinare le varie organizzazioni terroristiche. Recentemente anche Galati ha riferito di una grave frattura che, nel 1970, intervenne nei rapporti tra Curcio e Simioni e, a differenza di Pisetta, che dichiarò di non conoscerne la causa, ha raccontato un episodio che, a suo avviso, sarebbe stato la causa del grave contrasto. Secondo Galati, la cui versione è poi confermata da Buonavita, Simioni aveva progettato un attentato dinamitardo contro la